

OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

In questo numero

Presentazione del libro

OSPITALITÀ EUCARISTICA: IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ DEI CRISTIANI

a cura di Margherita Ricciuti e Pietro Urciuoli

Ed. Claudiana, ottobre 2020

... e ancora

L'importanza che il pane sia spezzato insieme

di Emanuele Curzel

Ospitalità eucaristica, un sogno?

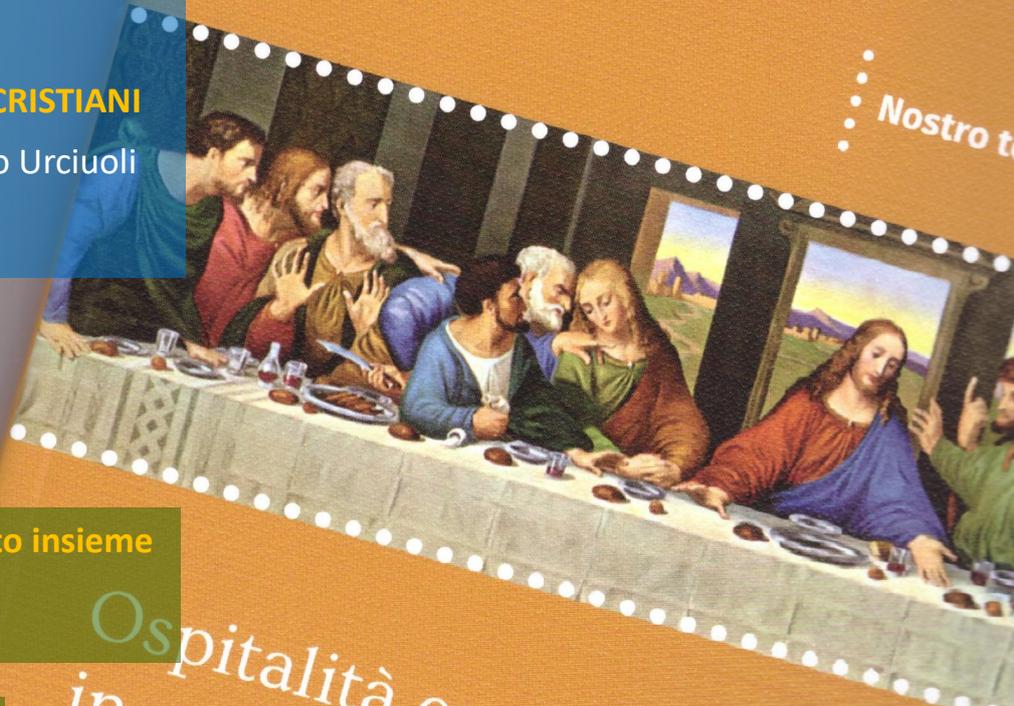
di Ghislain Lafont

Il commento

di Emmanuele Paschetto

**Ospitalità eucaristica:
in cammino verso l'unità
dei cristiani**
a cura di Margherita Ricciuti
e Pietro Urciuoli

Claudiana



Nostro t

Carissimi,

in questo numero presentiamo il volume *“Ospitalità eucaristica: in cammino verso l’unità dei cristiani”* da poche settimane disponibile per l’acquisto.

Non celiamo la nostra soddisfazione per aver raggiunto un risultato al quale stiamo pazientemente lavorando da oltre un anno e desideriamo ringraziare pubblicamente Paolo Ricca, Giovanni Cereti, tutti i coautori e la casa editrice Claudiana.

Speriamo che questo volume possa costituire un utile strumento di riflessione tra quanti già conoscono l’argomento e che sia in grado di suscitare l’interesse in coloro che finora hanno solo sentito parlare dell’Ospitalità Eucaristica.

La fiducia che sinora ci avete accordato e che, speriamo, continuerete ad accordarci, ci spinge a migliorare sempre di più. Per questo motivo abbiamo deciso di affiancare a questa newsletter un nuovo strumento di comunicazione, la pagina **Facebook**, già aperta da qualche tempo a titolo di prova e sperimentazione. Da questo mese, quindi, la pagina sarà più ricca e più aggiornata. Vi invitiamo, pertanto, a seguire la pagina accordandoci, come si usa dire, il vostro



Vi auguriamo, come al solito, una buona lettura di questa newsletter che, oltre ad alcune note esplicative del volume, rilancia recenti riflessioni di Emanuele Curzel e Ghislain Lafont seguite da un commento di Emmanuele Paschetto.

Margherita e Pietro

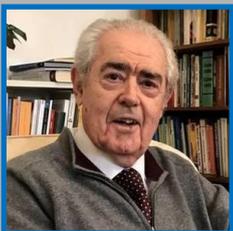
L'obiettivo del volume è offrire una visione panoramica sulla materia muovendo dal Documento *La Cena del Signore* di Paolo Ricca e Giovanni Cereti, informando sui diversi approcci e sulle diverse prassi in uso nelle varie chiese, sulle sue implicazioni di carattere liturgico, teologico, pastorale e giuridico, sui nodi che ancora permangono e sulle possibili strade da percorrere per risolverli.

Il volume è articolato in due parti distinte.

La prima è incentrata sul Documento *La Cena del Signore*; nei rispettivi contributi Paolo Ricca e Giovanni Cereti sviluppano con ampiezza di argomentazioni le ragioni a sostegno dell'ospitalità eucaristica espresse in forma sintetica e assertiva nel Documento.

Nella seconda parte, attraverso i contributi di diciannove figure rappresentative delle principali chiese presenti in Italia, scelte tra differenti aree disciplinari, viene rappresentata la prospettiva cattolica, ortodossa, luterana, battista, metodista, valdese, avventista, anglicana e pentecostale. Andrea Grillo sviluppa il tema dell'ospitalità eucaristica sotto l'aspetto sacramentale e liturgico; Edoardo Scognamiglio e Danielle Jouvenal ne affrontano invece le implicazioni giuridiche dal punto di vista rispettivamente cattolico ed evangelico; Guido Dotti muove dalla *Unitatis redintegratio* per sottolineare come la pratica dell'ospitalità eucaristica possa essere al tempo stesso impedita e raccomandata, secondo che la si consideri come espressione dell'unità della chiesa o come partecipazione ai mezzi della grazia; Enrico Mazza mostra come il recupero dell'approccio tipologico proprio dell'età patristica possa aprire nuove ed interessanti prospettive proprio in campo ecumenico; Emanuele Paschetto illustra la posizione della Chiesa battista e l'esperienza del gruppo ecumenico torinese

“Spezzare il pane”; Antonio Squitieri ricorda una delle prime esperienze di ospitalità eucaristica praticate in Italia, di cui fu protagonista venti anni addietro ad Avellino; Ermanno Genre illustra lo stato del dibattito sull'argomento in area anglosassone; Heiner Bludau sottolinea l'importanza che la prassi dell'ospitalità eucaristica avvenga nel rispetto delle reciproche differenze, senza ambire alla ricerca di una linea teologica comune; Luca Maria Negro condivide una serie di esperienze personali in materia di ospitalità eucaristica vissute in Italia e all'estero; Giovanni La Rosa mette in rilievo la coesistenza nella chiesa anglicana di differenti interpretazioni teologiche dell'eucaristia; Enrico Benedetto sottolinea come per una vera ospitalità eucaristica sia necessario essere intimamente disposti ad accogliere e a lasciarsi accogliere, mettendo da parte preconcetti e pregiudizi; Carmine Napolitano illustra le differenti posizioni riguardo l'ospitalità eucaristica delle chiese di area pentecostale; Hanz Gutierrez si sofferma sulla necessità di una mistica dell'eucaristia anche in casa evangelica; di carattere pastorale, ma anche ecclesiologicalo e ministeriale, sono le considerazioni di Silvano Nicoletto; Ulrike Jourdan tratta la Santa Cena muovendo da una specifica angolazione, la pastorale dell'infanzia; Antonietta Potente sviluppa le sue riflessioni eucaristiche tra richiami alla *berakah* ebraica e suggestioni di Teilhard de Chardin; Ambrogio Cassinascio spiega il punto di vista della Chiesa ortodossa, fermamente contraria a questa pratica a causa di una frattura fra ortodossia e ortoprassi; completa il quadro Piero Stefani, che sviluppa il rapporto tra rispetto della norma e libertà di coscienza. Una panoramica, insomma, ampia e diversificata che non mancherà di offrire utili spunti di riflessione al lettore interessato.



«Chi prenderà in mano questo libro, qualunque sia la sua opinione sull'ospitalità eucaristica, troverà qui molti motivi per approfondire la questione e sarà – si spera – invogliato a discuterla serenamente con altri cristiani, in un dialogo paziente, franco e cordiale».

Paolo Ricca

«Oggi è possibile esprimersi a favore dell'ospitalità eucaristica come strumento e mezzo che con la grazia di Dio e sotto l'azione dello Spirito può contribuire ad accelerare il superamento delle divisioni fra le chiese pur nel rispetto delle legittime diversità».

Giovanni Cereti



OSPITALITA' EUCARISTICA: IN CAMMINO VERSO L'UNITA' DEI CRISTIANI

Indice

Santa Cena, Eucaristia, o... Cena del Signore?, di Margherita Ricciuti

Il senso di una newsletter, di Pietro Urciuoli

Parte I

1. Il Documento "La Cena del Signore"

2. *Camminiamo insieme verso la piena unità*, di Giovanni Cereti

3. *C'è qualcosa di nuovo sotto il sole dell'ecumenismo: l'ospitalità eucaristica*, di Paolo Ricca

Parte II

4. *Portare tutto in tavola*, di Enrico Benedetto

5. *Coraggio per una trasgressione limitata*, di Heiner Bludau

6. *Le ragioni degli ortodossi. Perché la Chiesa ortodossa è contraria alle forme di «comunione aperta»*, di Ambrogio Cassinasco

7. *Impedita e raccomandata*, di Guido Dotti

8. *Cristiani in cammino*, di Ermanno Genre

9. *La comunione possibile e nuove categorie per la teologia*, di Andrea Grillo

10. *La Santa Cena: la flebo di Dio*, di Hanz Gutierrez

11. *«Lasciate i bambini, non impedito che vengano a me». Anche durante la Santa Cena?*, di Ulrike Jourdan

12. *Santa Cena tra norma e Legge nell'ordinamento valdese*, di Danielle Jouvenal

13. *La Cena del Signore nella Chiesa anglicana*, di Giovanni La Rosa

14. *Ospitalità eucaristica?*, di Enrico Mazza

15. *L'ospitalità eucaristica: una prospettiva pentecostale*, di Carmine Napolitano

16. *Esperienze di ospitalità eucaristica*, di Luca Maria Negro

17. *Considerazioni pastorali*, di Silvano Nicoletto

18. *L'ospitalità eucaristica e il gruppo ecumenico torinese «Spezzare il pane»*, di Emmanuele Paschetto

19. *Il cerchio infinito delle cose*, di Antonietta Potente

20. *Il significato cattolico della communicatio in sacris. Una sfida per l'unità tra i cristiani e la comunione di vita delle chiese*, di Edoardo Scognamiglio

21. *«Cristiani e basta!»: il gruppo ecumenico Avellino/Salerno*, di Antonio Squitieri

22. *Coscienza e obbedienza*, di Piero Stefani

L'importanza che il pane sia spezzato insieme

di Emanuele Curzel, *Vita trentina* 12 luglio 2020

“E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, LO SPEZZO' e lo diede loro, dicendo: «Prendete, QUESTO è il mio corpo»” (Mc 14,22).

“Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, LO SPEZZO' e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: QUESTO è il mio corpo». (Mt 26,26)

“Poi prese il pane, rese grazie, LO SPEZZO' e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me» (Lc 22,19)

“Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, LO SPEZZO' e lo diede loro. ALLORA si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. (...) Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e COME L'AVEVANO RICONOSCIUTO NELLO SPEZZARE il pane” (Lc 24, 30-31a.35).

“E il pane CHE NOI SPEZZIAMO, non è forse comunione con il corpo di Cristo?” (1Cor 10, 16b)

“Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, LO SPEZZO' e disse: «QUESTO è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me» (1Cor 11, 23-24).



Per spiegare ai suoi discepoli cosa fare per fare memoria di lui - per ricordarlo nel modo in cui voleva che lo ricordassero, per far sì che la sua forza fosse ancora presente in mezzo a loro -

Gesù usò un segno composto di una materia e di una azione. La materia era il pane, cibo quotidiano offerto all'uomo e consacrato dalla promessa di Dio di esservi presente. Da venti secoli i cristiani lo considerano nutrimento spirituale imprescindibile, elaborano teologie per spiegare tale presenza divina, riconoscono eventi miracolosi ad esso connessi. L'importanza data all'azione appare a confronto misera: eppure - come dissero i discepoli di Em-

maus - Gesù non lo si riconosce nel pane. Lo si riconosce nel pane che viene spezzato. La prassi pastorale ha purtroppo messo in secondo piano il gesto rispetto alla materia, facendo prevalere un motivo pratico (la paura di far briciole). Così il nuovo pane viene portato sull'altare già a pezzetti. Il risultato è quello che conosciamo: la particola non somiglia affatto un pezzo di pane e il gesto della suddivisione per la condivisione è quasi nascosto dalla magia del dischetto bianco (pensiamo a tanta iconografia delle prime comunioni). Per di più nei mesi passati durante il lockdown è ricomparso un uso che speravamo di aver definitivamente abbandonato: **eucarestie nelle quali da una parte stanno gli specialisti del sacro che in presbiteri quasi vuoti si nutrono del pane consacrato; e dall'altra i fedeli** - un tempo giù nella navata, ora al di là delle transenne

elettroniche - che devono limitarsi a guardare e a condividere una comunione immaginata, "spirituale". Posso capire le buone intenzioni di

La prassi pastorale ha purtroppo messo in secondo piano il gesto, l'azione, rispetto alla materia.

chi nella paura e nella confusione del momento ha pensato che tutto ciò si potesse fare; ho condiviso però le posizioni di chi (anche tra i preti) ha pensato che sarebbe stato meglio che il digiuno fosse collettivo, e che su Facebook o altrove potesse stare solo l'annuncio della

Parola mentre **per rinnovare il banchetto eucaristico avremmo dovuto attendere di ritrovarci davvero in presenza**. C'è stato anche qualche celebrante che ha pensato di aggirare l'ostacolo invitando i propri follower a seguire la messa munendosi del proprio pane che - anche se a distanza - avrebbe potuto essere considerato consacrato. Una stravaganza? Forse, e come tale è stata giustamente sconfessata; ma va spiegato perché è una stravaganza. A lungo infatti si è detto che sono le parole del celebrante a far sì che il pane e il vino diventino il corpo e sangue di Cristo; in quest'ottica ci si potrebbe chiedere se esiste davvero un limite di distanza oltre il quale tale parole divengono inefficaci. **Non è però un problema di distanza: ciò che rende presente Gesù nell'ultima Cena come nelle Messe domenicali è il pane spezzato**. Se mangio il mio pane non c'è nessuna condivisione che possa rendere Cristo presente. Lo diceva anche Paolo rimproverando gli abitanti di Corinto: «Quando dunque vi radunate insieme il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti a tavola comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame e l'altro è ubriaco (1 Corinzi 11, 20-21). Per questo **non può esserci eucaristia se non ci sono uomini e donne che mettono in comune il pane: quel pane che, benedetto e spezzato, viene distribuito come segno e strumento della presenza di Dio in mezzo a noi**, punto di partenza e fonda-

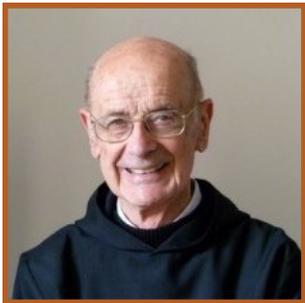
mento dell'attenzione e della cura reciproca. Non può esserci eucaristia se il mezzo che usiamo per metterci in contatto non permette lo spezzare del pane.

Ricominciamo allora a celebrare l'eucaristia spezzando il pane: ma spezziamolo davvero, non facciamo giungere già porzionato all'altare. E **ridiamo dignità alla raccolta delle offerte** che non è un qualunque racimolare denaro per i bisogni materiali della Chiesa ma il costo del pane e del vino. Sono solo segni, certo, ma di segni è fatto il linguaggio umano.



Ospitalità eucaristica, un sogno?

di Ghislain Lafont, Settimana news del 16 ottobre 2020



Dopo il concilio Vaticano II con il decreto *Unitatis redintegratio*, dopo i numerosi confronti al Consiglio ecumenico delle Chiese (Fede e Costituzione), dopo il recente accordo sulla giustificazione, non si può che

puntare a progressi oggi in vista di un riconoscimento reciproco sempre più grande.

Se una partecipazione della Chiesa cattolica, qualunque essa sia, alle celebrazioni protestanti può aiutare a fare progressi lungo questo cammino, non la si deve rifiutare ma determinarne con discernimento (parola cara a papa Francesco) i modi e le forme.

Comunicare insieme?

Un celebre padre del deserto, Evagrio Pontico (345-399), dava questo consiglio: «Se hai una difficoltà con un fratello, invitalo a mangiare». Così facendo, in effetti, ci si dispone in anticipo in un atteggiamento di perdono che facilita la riconciliazione. Anzitutto, si tratta la persona in modo onorevole, la si “riconosce” perché la si invita; poi, le si offrono dei viveri e quindi, almeno per quel pasto, le si dà la vita, le si dice con il gesto che la sua vita ci è preziosa. Se il fratello accetta l’invito, vuol dire che egli ha stimato l’incontro come una tappa, per quanto piccola, nella relazione. Un contesto simile aiuterà a scambiarsi parole con qualche mitezza. **Ci si accorgerà forse che non è indispensabile essere d’accordo su tutto** e che ci si possono reciprocamente concedere divergenze di valutazione o di condotta, restando comunque in comunione. **Non c’è forse in questo consiglio della saggezza dei padri una suggestione utile in vista dell’unità delle Chiese in questo momento?** L’intercomunione è attualmente concepita e applicata come una meta: si comunicherà insieme quando si sarà d’accor-

do sull’espressione della fede, dei costumi, dell’istituzione della Chiesa e quando si sarà venuti a capo dei contenziosi che ingombrano la memoria delle Chiese e pesano sul loro presente. Ma si tratta del metodo giusto? Sono più di 50 anni che il patriarca Atenagora e il papa Paolo VI hanno solennemente tolto le scomuniche portate da Michele Cerulario e dal cardinale Umberto. Eppure, non si comunica ancora nella liturgia dell’altra Chiesa se non in casi di urgenza. Si attende che vengano formulati degli accordi, sull’autorità del papa ad esempio, oppure che situazioni del passato, come la questione delle Chiese uniate, vengano regolate. **Ci si può chiedere se il processo inverso non sarebbe, a medio o lungo termine, più efficace:** anzitutto, perché coinvolgerebbe persone reali in comunità concrete; poi, perché creerebbe un clima di comunione capace di favorire dialoghi e gesti di perdono altrimenti impossibili se si rimane sulle proprie posizioni. **Tuttavia, questo tipo di approccio (comunione prima, discussioni dopo) è attualmente impercorribile con le Chiese di Oriente.** Esse appartengono a un mondo culturale diverso dal nostro: i padri greci e i padri latini non avevano affatto la stessa mentalità, cosa che si manifesta in particolare nella differenza delle liturgie. Le discussioni cristologiche dei primi secoli sono state soprattutto greche. Al contrario, le polemiche sull’eucaristia sono latine, sconosciute ai greci. L’identità stessa delle Chiese orientali è difficilmente separabile dalla storia politica nella quale l’Occidente cristiano appare colpevole (sacco di Costantinopoli nel 1204, mancato soccorso a Costantinopoli contro l’islam nel 1453, processo di latinizzazione o di cattolicizzazione da parte dei “latini” nelle terre d’Oriente nella storia moderna...). **Non è lo stesso però per quanto riguarda le comunità uscite dalla Riforma: esse appartengono allo stesso mondo storico e culturale delle comunità cattoliche che, in sostanza, è quello europeo.** I linguaggi e i riferimenti sono gli stessi. Le nostre

discussioni sulla grazia si sviluppano sotto l'ombra tutelare di Agostino; le questioni riguardanti il sacramento, l'eucaristia, il ministero ci tengono in fermento fin dall'alto Medioevo; il mondo politico (con i suoi retroscena finanziari) è stato lo stesso: l'imperatore, il papa, i re, i principi, i vescovi e, alla fine, il popolo. Il grande evento che ha aperto l'epoca contemporanea è comune a tutti, anche se si chiama rivoluzione «francese». **L'ecumenismo è nato anzitutto tra denominazioni protestanti, ma alla fine i cattolici sono entrati in quel movimento:** dopo essersi dapprima violentemente opposti, si è cominciato a domandarsi come rimediare alle separazioni ed è stato fatto un buon cammino di riavvicinamento. Per questo mi domando se la commemorazione del V centenario della Riforma non debba incentrarsi sulla domanda: come comunicare insieme nel 2017? E la risposta si colloca forse più sul versante cattolico che su quello protestante. Da parte protestante, in effetti, l'invito è fatto. Improvvisamente, la questione cambia: **i cattolici, sulla base delle evoluzioni del Vaticano II sulla Chiesa e la liturgia, non potrebbero rivedere il loro doppio rifiuto, ovvero invitare la Riforma alla santa mensa e rispondere all'invito della Riforma alla santa cena? E le comunità protestanti non potrebbero interrogarsi su quanto presso di loro è di ostacolo a una risposta positiva della parte cattolica al loro aprire il dibattito?** Ancora una volta non penso che la risposta alle questioni richieda un accordo completo; soltanto il minimo indispensabile a una comunione liturgica autentica. Quale sarebbe questo minimo? Siamo tutti d'accordo di obbedire alla Scrittura: questa ci racconta l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli e il suo comando di rifarla (Mc 14,22-25 e paralleli); e, d'altra parte, essa attesta l'obbedienza della prima generazione cristiana a questo comando (1Cor 10,16-17 e 11,17-34). Pare che si sia anche d'accordo su una certa istituzione mediante una preghiera invocante lo Spirito sulla persona che presiede il culto. Dunque, celebrando in questo modo, noi ci mettiamo insieme sui passi di Gesù e soprattutto egli si mette sui nostri. Noi ci impegniamo a perseverare nella preghiera, nel dialogo teologico e nell'opera comune per la pace e la giustizia – cosa che facciamo con frutto da oltre 50 anni. Al termine, si potrebbe pensare a una riconciliazione reciproca dei ministeri, di cui i termini e i gesti risulterebbero da un'esperienza comune di eucaristia condivisa.

Pluralità nelle realizzazioni

L'attuazione di una riforma deve avvenire nello stesso momento e ovunque nella Chiesa? Non sono sicuro. Infatti, nell'affrontare una questione, le cose possono essere più avanzate e più mature in una Chiesa particolare o in un gruppo di Chiese e meno altrove. Il bisogno di riforma per l'una o l'altra istituzione può essere sentito con forza in un luogo e meno in altri. **In una prospettiva di sinodalità non tutto forse va proposto per una discussione sinodale universale, ma piuttosto regionale o locale.** Nella Chiesa cattolica siamo abituati al fatto che ogni decisione sia presa in alto e sia valida dovunque. In alcuni casi è necessario; in altri meno. Talvolta l'universalità può avere un effetto dissuasivo. Dopo il concilio Vaticano II si è compiuto uno sforzo reale per consentire una certa diversità. Penso alla riforma degli istituti religiosi prevista dopo il concilio nel decreto *Ecclesiae sanctae*. Il processo seguiva in anticipo il principio della piramide rovesciata: si prevedevano larghe consultazioni

I cattolici, sulla base delle evoluzioni del Vaticano II sulla Chiesa e la liturgia, non potrebbero rivedere il loro doppio rifiuto, ovvero invitare la Riforma alla santa mensa e rispondere all'invito della Riforma alla santa cena? E le comunità protestanti non potrebbero interrogarsi su quanto presso di loro è di ostacolo a una risposta positiva della parte cattolica al loro aprire il dibattito?

degli stessi religiosi dentro il loro istituto le quali servivano poi da base per le discussioni nei capitoli generali. Erano previsti dei periodi di sperimentazione ed era solo al termine di diversi anni che le Costituzioni avrebbero avuto forza di legge, dovendo la Santa Sede dare l'approvazione finale. Questo è quanto poi è successo negli anni Settanta. Un tale lavoro fatto con coscienza e misura negli istituti ha permesso alla vita religiosa di rinnovare il suo impatto nella missione cristiana, anche se circostanze estranee al concilio hanno provocato una diminuzione sensibile degli effettivi. Il metodo, tuttavia, è rimasto lo stesso per un aggiornamento mai concluso. Stando così le cose, **mi chiedo se la questione "comunicare insieme" debba avere un'unica risposta e se non possa essere prima risolta a livello di**

una sinodalità locale. Come dicevo, non si raggiungeranno mai accordi dottrinali definitivi. Non ci si arriva nemmeno all'interno di una stessa Chiesa, nella quale coesistono teologie diverse e in fondo poco conciliabili. Non si potrebbe allora ritenere che, con una particolare Chiesa, appartenente a una precisa denominazione protestante, si possa considerare auspicabile l'accesso alla comunione? Ho citato prima il volume *Discerner le corps du Christ*; mi chiedo sinceramente se il passo da fare in questo momento, in una situazione particolare come quella francese, non sia proprio l'intercomunione. **Ci si darebbe il tempo di praticarla e di vedere in che modo la "pratica" aiuta a far convergere la "dottrina",** a migliorare la teoria e l'attuazione delle istituzioni, da entrambe le parti, accettando una diversità non ineluttabile ma benefica fra le tradizioni, che si sono sviluppate per secoli in una reciproca ignoranza. **L'intercomunione non sarebbe ancora la meta, ma un passo in avanti verso una piena riconciliazione.** Inoltre, l'esempio di una Chiesa particolare potrebbe spronare altre Chiese a compiere altri passi. Concludo queste mie suggestioni insistendo ancora su due punti: sono convinto che, quando si prega Dio in uno spirito di carità reciproca per ottenere da lui, attraverso gesti e riti,

il perdono dei peccati o il corpo e il sangue di suo Figlio, Dio esaudisca la preghiera e credo che per mezzo di questa grazia gli avvicinamenti dottrinali a poco a poco arriveranno. Credo inoltre che **ciò che importa sia ritrovare la diversità dei doni dello Spirito nel cuore di ogni istituzione ecclesiale, quei carismi che il sacramento conferma, consacra, istituisce – custodendo la memoria dei testi paolini, che raccomandano certo un ordine nei carismi, ma non una "gerarchia".** Aggiungo un terzo punto: la questione dell'unità delle Chiese non è in definitiva una questione intellettuale. I dialoghi ecumenici possono approfondirsi all'infinito, ma la comunione delle Chiese passa per la celebrazione comune dei misteri: in questo, come in tutti i casi in cui è coinvolto il corpo, si raggiunge un punto di non ritorno, si "passa all'atto". Quando parla di ecumenismo o di incontro delle religioni, papa Francesco insiste su ciò che si può fare insieme, cioè pregare e agire per le necessità del mondo. **L'ecumenismo può procedere senza dubbio con la preghiera e/o l'azione umana comune, ma non è necessario che esso giunga a quell'azione comune che tutto ricapitola, ovvero all'obbedienza al comando del Signore che ci ha lasciato il suo corpo e il suo sangue?**

*Questo articolo è stato tratto dal libro di Ghislain Lafont *Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco*, EDB, Bologna 2017. L'edizione italiana è stata curata da Francesco Strazzari. Il brano riportato riguarda la terza parte del libro, in cui l'autore si sofferma in particolare sulla Riforma protestante (nel 2017 cadeva il 500°) e sul rapporto cattolici-protestanti anche in ordine all'intercomunione.*



Il commento di Emmanuele Paschetto

Pastore battista emerito



Sui due numeri precedenti di OE News, apparsi dopo la pausa estiva, sono ripresi i contributi di vari teologi, cattolici e protestanti, sul tema della condivisione dell'Eucaristia-Santa Cena.

Si è partiti dal documento pubblicato dalla Rivista Il Regno - Documenti n° 11 - che sul numero del 1 giugno 2020 riporta le conclusioni sull'argomento cui è giunto un gruppo di teologi tedeschi cattolici ed evangelici. Questo gruppo, che si chiama Oekumenische Arbeitskreis, è nato in Germania nel 1946 per affrontare le questioni dogmatiche che dividono le due confessioni proponendo soluzioni ecumeniche. Il gruppo è indipendente dalle due Chiese, ma relaziona costantemente alla DBK (Conferenza Episcopale Tedesca) e al Consiglio dell'EKD (Chiesa Evangelica della Germania). **La conclusione di uno studio decennale dell'O.A.K. dal titolo: "Insieme alla Tavola del Signore" non è piaciuta alla Congregazione per la Dottrina della Fede** (già Sant'Uffizio, e - per intenderci meglio - ex Santa Inquisizione) che ha giudicato che l'argomento vada ancora approfondito teologicamente. **E' la solita storia cui l'autorità ecclesiastica ricorre quando sente che il potere potrebbe sfuggirle dalle mani.** Se non si può dire che chi propone qualcosa non ne ha la competenza, gli si oppone la riserva che i tempi non sono maturi, che il popolo dei fedeli non potrebbe capire, che le questioni vanno esaminate più a fondo, che a tempo debito saranno le supreme autorità a pronunciarsi, in accordo e continuità con la tradizione della Chiesa. **Ma l'antico adagio: "Roma locuta, quaestio soluta", comincia a scricchiolare.**

Partendo da alcune considerazioni del Documento,

vorrei esprimere alcune mie idee che spero non vengano trattate solo come provocazioni. L'affermazione di Gesù (**Matteo 18,20**): *"Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"*, è l'indicazione di come nasce e di dove è la Chiesa. **Non "Ubi episcopus, ibi Ecclesia", ma "Ubi Christus, ibi ecclesia". Qui cadono le barriere confessionali, qui non c'è bisogno di nessun riconoscimento di un'autorità.** Se Cristo è presente lo riveleranno la vita e l'agire dei credenti. Secondo Atti, cap. 4 vers. 13, il comportamento di Pietro e Giovanni, fa riconoscere ai capi del popolo che "sono stati con Gesù". E chi è stato con Gesù ha il diritto e il dovere di spezzare il pane insieme, in memoria di Lui. Possiamo ritenere che **la pluralità storica di modi di "celebrare" la Cena del Signore, e di comprenderla, risalgono agli inizi dell'esperienza cristiana. Nelle diverse abitazioni dei primi credenti nacquero le prime chiese domestiche,** come ci testimonia il cap. 16 della Epistola ai Romani, o il cap. 12 degli Atti. Lì ci si riuniva, **lì si cenava e si "spezzava il pane"** (Atti 2,42), gesto che non era ancora diventato un rito. Chi presiedeva il momento del ricordo del Signore? Certamente chi godeva di maggior autorevolezza o probabilmente il padrone di casa. O la padrona di casa? Maria madre di Marco (Atti 12,12) a Gerusalemme, Cloe (I Corinzi 1,11) Stefana (I Corinzi 1,16) a Corinto? Non era così importante chi presiedeva o serviva, né c'erano formule comuni a tutti, né gesti particolari da compiere. **Quel che contava è ciò che veniva distribuito, il significato che gli si dava, meno chi lo distribuiva e come.** Memoria e ringraziamento, invocazione, comunione ed annuncio del ritorno di Cristo, si intersecavano. Per questo non sono d'accordo con il prof. Emanuele Curzel, dell'Università di Trento. Se giustamente critica la trasformazione del pane spezzato - momento in cui i discepoli di Emmaus, riconoscono Gesù - nella "magia del dischetto bianco", non mi convince invece la critica che rivol-

ge “a qualche celebrante che ha pensato di aggirare l'ostacolo (si era in pieno lockdown e non si poteva andare in chiesa) invitando i propri followers ad ascoltare la messa munendosi del proprio pane che – anche se a distanza – avrebbe potuto essere considerato consacrato”. Non considera stravagante la “consacrazione a distanza”, quanto il fatto che nel chiuso della famiglia “se mangio il mio pane, non c'è nessuna condivisione che possa rendere Cristo presente...non ci può essere eucaristia, se non ci sono uomini e donne che mettono in comune il pane”.

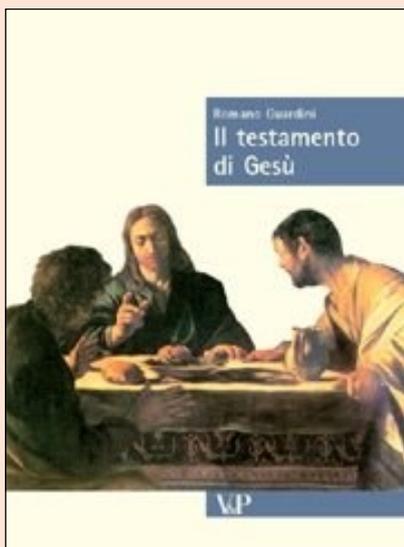
Settimana News del 16 ottobre 2020 ha pubblicato un articolo interessante, traendolo da una parte del libro del teologo francese benedettino Ghislain Lafont, “Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco” (EDB Bologna 2017) dove si parla del rapporto cattolici-protestanti riguardo all'intercomunione. Cito testualmente: **“Un celebre padre del deserto, Evagrio Pontico, (Ibora 345 – Egitto 399) dava questo consiglio: «Se hai una difficoltà con un fratello, invitalo a mangiare».** Così facendo, in effetti, ci si dispone in anticipo in un atteggiamento di perdono che facilita la riconciliazione. Anzitutto, si tratta la persona in modo onorevole, la si “riconosce” perché la si invita; poi, le si offrono dei viveri e quindi, almeno per quel pasto, le si dà la vita, le si dice con il gesto che la sua vita ci è preziosa. Se il fratello accetta l'invito, vuol dire che egli ha stimato l'incontro come una tappa, per quanto piccola, nella relazione. Un contesto simile aiuterà a scambiarsi parole con qualche mitezza. Ci si accorgerà forse che non è indispensabile essere d'accordo su tutto e che ci si possono reciprocamente concedere divergenze di valutazione o di condotta, restando comunque in comunione. **Non c'è forse in questo consiglio della saggezza dei padri una suggestione utile in vista dell'unità delle Chiese in questo momento?”**

Sono perfettamente d'accordo. Prima si mangia, poi si parla! Discutere a stomaco vuoto, non porta bene. L'accoglienza è la partenza ideale e necessaria per predisporre al confronto e al dialogo. **Gesù non ha mai fatto esami di fede alle persone che incontrava, Dio non ci chiede di saper recitare il Cre-**

do, per salvarci, ci chiede semplicemente di accettare l'invito al suo banchetto senza che ci poniamo domande su chi sono coloro che lo servono, se la qualità del servizio risponde alle esigenze del galateo, chi sono i commensali. Ci chiede di accettare il cibo da Lui stesso preparato, Chef non da 5 stelle, ma da miliardi, il pane della vita e il calice della salvezza. Quel cibo che il caposala, il suo figlio stesso vuole che sia distribuito a tutti i tavoli. Dopo secoli di elucubrazioni, confronti e scontri non abbiamo ancora capito che le questioni di chi è autorizzato (e da quale autorità?) a servire (non celebrare) la Ce-



na, dei vari tipi di “presenza reale” del Cristo (ma non ha detto che sarà presente ogni volta che ci raccoglieremo nel suo nome?), **dell'essere necessario, ma forse non sufficiente essere “battezzati”,** per aver diritto di accedere al cibo, una specie di tessera annonaria che però deve essere validata dalla iscrizione al partito, **del sacrificio ripetuto o compiuto una volta per sempre, vengono dopo, perché di secondaria importanza.** Dopo aver riaffermato che la Cena è del Signore, e che è lui che ci invita dicendoci: “tutto è pronto”, accogliamo a vicenda ristoratori e commensali. Oggi siete voi che ci invitate nel vostro locale, domani vi inviteremo noi nel nostro. **“Voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate, venite comprate senza denaro, senza pagare”** (Isaia 55). **Il pane e il vino che ci sono offerti gratuitamente, sono segno e ricordo di colui che ci ha dato tutto con la sua vita. Da qui parte l'unità dei Cristiani. Poi parleremo di ciò che tutto questo significa.**



ROMANO GUARDINI, *Il testamento di Gesù*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 2003

Poco prima di morire, durante l'ultima cena, Gesù fece dono ai suoi dell'eucaristia, il 'segno' nel quale voleva essere 'ricordato' per sempre, una sorta di testamento che avrebbe accompagnato il cammino della Chiesa nella storia. **Come avviene per tutti i doni di Dio, il dono del corpo e del sangue del Signore va riconosciuto nel suo senso e apprezzato nel suo valore per essere realmente accolto e diventare così nutrimento della vita. Ma quali sono le disposizioni dello spirito necessarie perché ciò si realizzi?** Come evitare il rischio di assistere da spettatori all'eucaristia?

Queste domande radicali fanno da sfondo alle riflessioni di Guardini sulla messa che qui si succedono in forma di puntuali schizzi. **In questo classico del 1950 Guardini individua e approfondisce le condizioni preliminari per accedere all'incontro con Dio nello spazio del rito eucaristico:** il silenzio dell'animo, la tensione dell'ascolto, il raccoglimento interiore, la consapevolezza del luogo e del tempo sacro, la gratuità come «sublime mancanza di scopo». Questi e altri ancora sono i presupposti indispensabili perché la ricchezza dell'eucaristia non venga dissipata nell'abitudine, nel sentimentalismo e nell'inadeguatezza. Guardini illumina con la genialità del grande maestro tali atteggiamenti dello spirito che, soli, consentono di gustare il passaggio del Signore. È a questo livello del vissuto individuale e comunitario che si pone il compito dell'«educazione liturgica», da realizzare con la massima cura e urgenza: diversamente, la riforma avviata dal Concilio rischia di non diventare esperienza del popolo cristiano.

Seguici anche su
Facebook 

Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese.

Tel. 347.8366.470 margherita.ricciuti@gmail.com



Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica.

Tel. 338.3754.433 pietro.urciuoli@gmail.com

ospitalita.eucaristica@gmail.com